



La fondazione dell'Università di Napoli, oggi intitolata a Federico II, si data dalla *generalis lictera* dell'Imperatore svevo, inviata da Siracusa il 5 giugno 1224. L'Imperatore, che era anche re di Sicilia, designava come sede dello *studium* generale del regno la città campana, che aveva già una notevole tradizione di studi. Alla nuova Università, la più antica tra quelle ancora esistenti a essere fondata da un provvedimento sovrano (in genere si trattava di iniziative corporative dal basso), furono assegnati compiti molto precisi: la formazione esclusiva del personale amministrativo e burocratico della *curia regis* e la preparazione dei giuristi che avrebbero aiutato il sovrano nella definizione dell'ordinamento statale e nell'esecuzione delle leggi. Nasce così la tradizione di studi di diritto che con il tempo costituirà la caratteristica portante dello Stato meridionale.

Il carattere statalistico e regalistico affermatosi durante il periodo angioino (1266-1443) consentirà all'Università di Napoli di rimanere indipendente dal potere pontificio, al quale invece facevano capo di norma le altre Università. Presso lo Studio napoletano si insegnarono sin dall'inizio, oltre al diritto, le arti liberali e la medicina. Quanto alla teologia, essa veniva insegnata soprattutto negli studia conventuali: così avvenne nel caso di Tommaso d'Aquino, che insegnò dal 1271 al 1274 presso il convento di S. Domenico Maggiore.

L'insediamento a Napoli, nel 1443, della nuova dinastia aragonese con Alfonso il Magnanimo rese difficile la vita dello studio napoletano, al quale furono preferite altre attività culturali più in linea con lo spirito umanistico. Lo Studio napoletano fu riaperto nel 1465, a seguito di un accordo tra re Ferrante e papa Paolo II. Le difficoltà per lo Studio napoletano non finiscono e si ha una nuova chiusura nel 1490. Dopo un periodo di guerre e mutamenti politici, lo Studio riaprì nel 1507 presso il convento di S. Domenico Maggiore. Vi rimarrà circa un secolo, per trasferirsi poi nel palazzo, oggi sede del Museo Archeologico Nazionale.

Nel Seicento l'Università di Napoli partecipa alla generale decadenza delle Università europee. A Napoli prendono il sopravvento scuole private, collegi ecclesiastici ed accademie. Sotto il governo austriaco (1707-1734), nell'ultima fase del vicereame, viene dato grande impulso al rinnovamento dell'Università, che sarà ulteriormente potenziata dalla nuova dinastia Borbone. Lo Studio passa nel 1777 in una nuova sede, il convento del Salvatore, l'antico Collegio dei

Gesuiti da poco espulsi dal regno. Le scuole private riprendono però vigore, costituendo l'asse portante del sistema scolastico del Mezzogiorno durante il periodo della Restaurazione.

L'Università di Napoli, al momento dell'unificazione nazionale, quando agli Atenei di tutto il Paese viene imposta la legislazione universitaria dello Stato sabauda (legge Casati), si presenta al confronto come arretrata e molto diversa dalle altre istituzioni analoghe, specialmente per la preponderanza, nei suoi confronti, dell'insegnamento privato.

L'ambizione di Francesco De Sanctis, direttore generale della Pubblica Istruzione e successivamente ministro, si concretizzò attraverso una serie di provvedimenti tendenti a rendere l'Università di Napoli la prima d'Europa.

L'Università di Napoli tra la fine dell'800 ed il primo decennio del Novecento cresce di prestigio, sul piano scientifico, mentre sul piano giuridico ed amministrativo dovrà subire la conseguenza di forti limiti, per il superamento dei quali provvederà l'applicazione della Legge Gentile ed il radicale riordinamento che da essa deriverà all'Università italiana. Ma difficoltà strutturali, edilizie ed organizzative, si presentano sia negli anni precedenti che negli anni successivi la seconda guerra, che fa registrare grandi distruzioni subite dalla città, che colpiscono la stessa Università, violentemente compromessa dall'incendio del 12 settembre 1943, provocato da truppe tedesche.

La generale trasformazione dell'Università italiana in Università di massa fa sì che, nella seconda metà del Novecento, l'Università di Napoli sia la seconda del Paese, per dimensione, dopo l'Università di Roma. Un profondo rinnovamento edilizio, l'arricchimento dell'offerta didattica e il consolidamento amministrativo hanno permesso all'Ateneo Fridericiano di affrontare la nuova situazione.

Il Rettore è il prof. Guido Trombetti

Cenni Storici sull' Edificio

Il monastero di S. Pietro Martire, sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, fu edificato per volere del re Carlo II d'Angiò in segno di ringraziamento per essere scampato alla prigionia cui l'aveva costretto il re di Sicilia Pietro d'Aragona. Nel 1289 il re angioino ordinò la costruzione della chiesa di San Domenico per realizzare a Napoli un importante centro dell'ordine domenicano.

Quando nel 1557 iniziarono i restauri del complesso monastico dedicato a San Domenico, i frati domenicani decisero di intitolarlo a San Pietro Martire.

Durante la prima metà del Seicento il chiostro del convento divenne il punto di incontro dei nobili membri di un'accademia omonima e, dopo la peste del 1656, riprese la sua fama di luogo accogliente, centro di ritrovo per prelati, magistrati ed artisti, che durante le feste mettevano in scena delle commedie.

Nel 1808, a seguito del decreto emanato da Giuseppe Bonaparte sulla riforma del clero con la soppressione dei monasteri per esigenze civili, i frati furono costretti ad abbandonare l'edificio di San Pietro Martire, che venne adibito a fabbrica di tabacchi. I religiosi, allora, chiesero ed ottennero di conservare una piccola ala del convento in modo da poter provvedere alla manutenzione della chiesa e allo svolgimento dei sacri uffici.

Con la fine del dominio francese ed il ritorno dei Borboni la fabbrica continuò la sua attività. Tra il XIX e il XX secolo, data l'importanza della fabbrica, l'edificio fu sottoposto a numerosi ammodernamenti e trasformazioni.

Nel 1961 l'Università degli Studi di Napoli, che ancora non aveva assunto il nome del fondatore, acquisiva l'edificio dell'ex Convento di S. Pietro Martire dall'Amministrazione dei Monopoli di Stato, che lo aveva abbandonato nel 1953, dopo il trasferimento della Manifattura dei tabacchi.

Nel 1962 l'edificio divenne la sede della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Nel 1976 l'Università richiese un'indagine tecnica per appurare lo stato effettivo del chiostro

dell'edificio conventuale, allora non visibile in quanto ricoperto da murature derivanti da successivi interventi edilizi; tale indagine si concludeva con una accurata relazione, in cui si leggeva che "...il Complesso di S. Pietro Martire costituisce una parte rilevante del patrimonio artistico di Napoli..." e che quindi era necessario "un intervento di restauro e rivitalizzazione...".

Nel 1977 si iniziarono i lavori, conclusi nel 1983.

(Notizie tratte da: M. R. Costa, *I chiostrì di Napoli*, Newton & Compton, 1996; *S. Pietro martire*, Napoli, Arte tipografica, 1983).